

## ISA DANIELI E UN MICROFONO TRA CARMELO BENE E EDUARDO

Gioia Costa

Un incontro è una possibilità, l'occasione per vedere altrimenti ciò che si credeva di conoscere. Quello fra un'attrice di tradizione tenace e generosa come Isa Danieli con una lingua che in ogni sua scansione è la più forte traccia dell'idea del teatro, la lingua di Carmelo Bene, è un incontro inatteso. La scommessa, suggerita da Rodolfo Di Giammarco, è dar voce a 'l Mal de' Fiori di Bene. Libro privato anche della voce del suo autore, che oggi avrà battesimo a Salerno, al festival «Emozioni/Teatro e nuovi linguaggi». Abbiamo incontrato questa signora del teatro, che ha legato dieci anni della sua vita artistica a Eduardo De Filippo, con il quale debuttò sedicenne, e che ha poi lavorato con Strehler e Moscato, Scola, Tornatore, De Simone, Wertmüller o Giuseppe Bertolucci. Le abbiamo chiesto come sia incontrare la lingua di Bene. «Non potevo rifiutare questa sfida. Mi aiuta, però, sapere che 'l Mal de' Fiori non è mai andato in scena, che nemmeno Carmelo lo ha mai letto. Questo mi ha dato la forza di accettare. È un poema complesso,

difficile, un linguaggio completamente reinventato. D'altronde, Carmelo inventava qualsiasi cosa facesse - era la sua grandezza, la sua genialità - ed è questo quello che di lui ho più amato. Da giugno, per 'l Mal de' Fiori, ho abbandonato tutto il resto e sto lavorando con Davide Riboli, che tanti anni è stato vicino a Bene». Avete scelto le liriche in lingua... «Una in dialetto c'è, ma solo una. Altrimenti sarebbe stato troppo difficile, e non c'era il tempo necessario. Temo di dare il massimo, proprio perché sono un'attrice completamente diversa, opposta a Carmelo Bene. Ricordo, ed è un conforto, il famoso incontro fra Carmelo e Eduardo. Erano due personalità straordinarie, due giganti. Attori, ma anche autori e pensatori della scena. Se loro si sono avvicinati questo avvicina un po' anche me». Per la prima volta, in questa serata, userà il microfono... «Usarlo è stato folgorante: con un microfono si creano possibilità foniche ed emotive importanti. Sarà uno shock in teatro perché avremo solo un

giorno di prove al castello. Così ho capito di più Carmelo». Si riferisce a ciò che diceva Bene, quell'uscire dal corpo attraverso il microfono? «Mi ha ricordato quando per la prima volta ho messo la maschera, nell'Edipo Tiranno diretto da Besson. Vittorio Franceschi faceva Edipo, io Giocasta e Tiresia. Avevamo tutti le maschere. Mi sono resa conto che l'attore può davvero, fisicamente, dare di più e il movimento cambia, si ha più libertà. Lo stesso mi è successo con il microfono. Qualsiasi vergogna scompare. Perché si ha l'impressione che dall'altra parte non vedano. La voce, a volte, è come un soffio, magari rauco, mentre senza microfono mi sentirei impacciata». Eduardo lo si ricorda ancora soprattutto come attore. Ma è stato un pensatore del teatro, ed ha messo in crisi la scena, con quel sarcasmo sempre fuori e dentro il racconto. La vicinanza con De Filippo, come la accompagna nell'incontro con Bene? «Eduardo è in ogni mio varcar le quinte, per quello che insegnava senza insegnare. In cattedra ci si è

messo solo quando era vecchio, e meno male. Ha riunito i giovani attorno a sé insegnandogli tantissime cose. Con noi non è mai stato così, noi si lavorava, e imparavamo guardandolo. Non ci ha mai spiegato cosa dovevamo fare. Ma oggi, se faccio una pausa, se è lunga o meno lunga, me lo ha insegnato lui, come farla, ma non me lo ha mai detto...» Avevano qualcosa di affine, secondo lei? «Ci sono in entrambi momenti nei quali non credono a quello che può essere il teatro. Una delle cose che più mi hanno colpito di Carmelo, e che leggerò, è l'ultima frase di un poema. Bellissima: "...Mani / dannate a chiappar mosche soffio stringer / di vento a l'inatteso / grattar prudori astrette a serrar mani / altere Al plauso atroce nei teatri". Questo mi fa pensare per forza all'ira di Eduardo quando capitava che, in battuta, il pubblico applaudisse spezzandogli la frase. Si infuriava. Certo, Carmelo gli applausi non li voleva proprio. Lo sappiamo tutti. Ma chissà a cosa pensava, scrivendo».

l'evento

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di storia

Silenzi di Stato

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Renato Nicolini

MUSICA E VITA

## BAEZ, SIMON & GARFUNKEL

# Questa è la nostra America



Simon &amp; Garfunkel. In basso, Joan Baez.

*Davvero Simon & Garfunkel «parlano» una musica che interessa solo l'America? Quella rivoluzione culturale che accompagnarono con le loro canzoni è anche nostra. Lo capirete domani sera davanti al Colosseo, dove si incrociano tutte le storie*

Chi non ha ascoltato una canzone di Simon e Garfunkel? Almeno la celebre *Mrs Robinson*. E chi non l'ha sentita, almeno una volta, come *the bridge over troubled water*, il ponte che ti permette di passare sopra le acque agitate del dolore e della delusione? Una volta all'anno è probabilmente la misura giusta per un grande avvenimento nell'area del Colosseo. Magari per brindare idealmente alla possibilità di altri tre anni di Adriano La Regina Soprintendente a Roma, tutt'altro che «Signor No» se permette eventi come questo, così come aveva permesso vent'anni fa il *Napoleon* di Abel Gance e l'anno passato il concerto di Paul Mc Cartney. Questione di feeling col Sindaco nuovo - o perché in fondo pensa che è assistendo a manifestazioni come queste, che si può meglio guardare al Colosseo ed ai Fori con occhi e mente sgombrati dalla retorica della Terza Roma, ispiratrice della sistemazione Mussolini-Munoz di via dei Fori? Cosa meglio della popolazione in festa della Roma d'estate per combattere lo spettro della solitudine di città dove la popolazione è diventata *people talking without speaking e people hearing without listening* (gente che parla senza dire e gente che sente senza ascoltare)?

L'anno passato Veltroni, con Paul Mc Cartney, ci aveva proposto una meditazione collettiva (cosa ormai rara anche nelle grandi città) sulle origini di qualcosa di più d'una musica. Parlo della mentalità, direi quasi della metafisica, intendendola come convenzione comune sui valori che contano veramente, di una generazione. Quella generazione che ha trovato, grosso modo, nel '68 la sua identità - e da allora ovviamente è mutata, in modo irreversibile ed in forme anche estremamente differenti tra loro. La motivazione degna della memoria, Veltroni lo sa bene, non è la nostalgia, ma piuttosto il conflitto, il battere dove il dente duole non nel passato ma nel presente.

In Italia il disagio, anche per chi si è formato piuttosto leggendo Kerouac che Pasolini e guardando soprattutto cine-

Dall'anno scorso, Veltroni seguita a proporci una riflessione più ampia di un semplice pensiero sulla musica: riguarda le nostre radici culturali

”

Un concerto di rara intensità all'Auditorium di Roma. Il tempo non è passato per lei: splendidi brani e la stessa voglia di lottare

## Joan Baez: chiedo scusa per il mio governo

Toni Jop

Alla fine, pur di sottrarsi all'ingordigia del suo pubblico, è stata costretta a dire «scusate, sono davvero stanca». Non mentiva, aveva cantato e cantato, da sola o in compagnia, persino ballato, non per vanità, ma per buon animo, così come fa una signora che sta bene con la gente che ha invitato a casa sua. Uno per uno, i presenti, se li è scelti lei, Joan Baez: il paradosso contenuto nella serata nella cavea dell'Auditorium sta tutto qui. Chi va a sentire un concerto di Joan non lo fa solo perché è un appassionato di Woody Guthrie; quella signora con i capelli brizzolati non è solo una grande cantautrice, una magnifica interprete, una ricercatrice di valore, è una che ha speso e sta spendendo la sua vita per fare anche altro, per cercare di cambiare le cose del suo e del nostro mondo; ha fatto e fa, come si

diceva nel tempo in cui coltivare speranza non era un segno di debolezza, politica, bella politica. Joan Baez non è la sua musica, è la sua vita. Ora, dal palco, attacca Bush e la sua politica, dedica una canzone a Michael Moore, il regista di *Fahrenheit 9/11*, il più potente antidoto anti neocons in circolazione dentro e fuori le farmacie della politica americana; vien da pensare che se quel deprimente guerrafondaio è riuscito a occupare la Casa Bianca è solo perché lei, Joan Baez e quelli come lei - la vecchia pattuglia dei bardi a stelle e strisce - si sono distratti quel tanto che bastava. C'è da dire che chi ha voluto incontrare questa cara compagna di strada l'altra sera a Roma ha speso quaranta euro, che sono molti. Troppi per quanti avrebbero voluto ascoltarla e non hanno potuto farlo, controllando il portafogli.

Fuori le braccia, fuori le ginocchia, un paio di sandali che sognano di essere un paio di

zoccoli, un corpo nervoso e asciutto e, più in alto, un bel volto, forte e sereno. Joan ha stemperato, nel tempo, quell'aura di scontrosa severità che la accompagnava quando si batteva contro la guerra del Vietnam o per i diritti civili dei neri d'America. Come se fosse diventata più consapevole della forza della sua cultura. Infatti, dice: «Chiedo scusa a tutti per quel che sta facendo nel mondo il mio governo, contro gli uomini». Il pubblico applaude, commosso e riconoscente mentre lei stringe le mani, ma è chiaro che una frase così importante e così congegnata può uscire di bocca solo ad una padrona di casa. È lei l'America, non Bush; un'America che non si limita a censurare l'operato del suo governo ma che interviene per dire al mondo: il vostro dolore è il nostro dolore, e noi siamo responsabili e vi chiediamo scusa. Una capolavoro, ancora una volta, di buona politica. Vorrei sapere quanti artisti italiani in giro per il mondo hanno chie-

sto scusa, dal palco, per il male che sta facendo a un sacco di gente il piazzista di Palazzo Chigi. Lasciamo stare.

Joan canta come sa fare, forse meglio, si può dire? Forse le piace la serata, sicuro che si sente a casa. Attacca con *Farewell Angelina*, ed è solo la prima firmata da Dylan nella scaletta della serata. Curioso o forse no: non lo cita mai, non lo nomina, semmai ci scherza su in un gioco molto privato quasi impercettibile quando intona *It's all over now baby blue*. C'è sotto una storia di cuori feriti, sotto l'emozione politica. Joan evoca come in un rito

ma americano, è ancora oggi nel rapporto con gli Usa. Rapporto d'odio e di amore, di proiezioni immaginarie e di aspettative meravigliose, qualcosa che ha unito persino Vittorini e Calvino, e di cocenti delusioni. E così quest'anno ci propone, come concerto destinato a dare il nome all'Estate romana 2004, Simon e Garfunkel. Simon e Garfunkel vuol dire mirare al cuore del problema,

Nel suo ultimo libro, Banana Yoshimoto cita due brani di Simon & Garfunkel: «Scarborough fair» e «The sound of Silence»...

”



pagano: c'è bisogno di Guthrie, c'è bisogno di Joe Hill, c'è bisogno di Martin Luther King, ritorno da noi, oggi. Poche sacerdotali parole, prima di cantare *Christmas in Washington* di Steve Earle e par che richiami in vita i veri padri della patria, i numi tutelari della sua casa e

insieme di tutta la gente che l'ascoltava in silenzio. Ma Joan ha nel cuore la ricchezza di armoniche di un pianoforte e sa modulare con gentilezza. Così, come una bimba davanti a uno specchio, ondeggia i fianchi danzando, giusto per scimmiettare Elvis Presley in un blues dedicato al re del rock bianco. Oppure, più avanti, intona una sua vecchia hit, *acappella*, e in *The Night They Drove Old Dixie Down*, ritrova quella rara estasi da canto puro che rende il palco una droga felice e senza controindicazioni, più potente di qualunque oppiaceo. Divaga, senza uscire dal tema e il pubblico intona con lei *C'era un ragazzo* (sissignori, quella che cantavamo in cucina, insieme a Gianni Morandi), oppure *Sacco e Vanzetti*, recitata con una intensità che forse è solo un altro segno dei tempi. Ninnenanna ormai scadute? Solo se è scaduto il cuore, sembra suggerire Joan, solo se non hai più voglia di lottare e di pensare che si può fare. Per questo chiude il rosario dei bis con un piccolo immenso pezzo che Dylan, l'innominabile, scrisse tanto tempo fa: *Forever Young*. Per sempre giovane, è quel che ti serve per non smettere di sperare, è quel che ti dà non smettere di sperare. Bush non lo sa, ma non si può vincere contro gente come Joan Baez. Hanno tirato giù Nixon, tireranno giù anche lui. Se non si distraggono.